

Vito Riggio

Un memoriale prezioso sulla caduta (1972-1994)¹

Caduta è parola che sopporta un ampio raggio di significati. Da quello più semplice di un accadimento di inciampo, di scivolamento, di interruzione di un percorso fino al declino ed alla scomparsa di grandi imperi. La inclinazione verso il basso è il suo senso più forte, quel tendere verso la condizione di di-stensione che implica una diminuzione di forza vitale, un inaridirsi delle energie, una morte.

La posizione dell'uomo caduto è da sempre quella di chi è stato sconfitto, di chi non è riuscito, non ce l'ha fatta e perciò è meno interessante del vittorioso, meno attraente. E se si tratta di un movimento politico facilmente dimenticabile, abbandonabile all'oblio. Per cui la sua storia è in larga misura storia delle ragioni della sua fine, critica delle sue immaginarie realtà e analisi più prossime del venir meno della sua esistenza. Come ci ha insegnato Canetti e come conferma il nuovo lavoro di Calogero Pumilia. Anch'esso intitolato alla "caduta", come racconto attento e distaccato rispetto ad un periodo cruciale della storia italiana che va dal 1972 al 1994. Il filo biografico è presente con l'avvio della narrazione proprio dalla prima elezione delle cinque legislature che Pumilia concluderà due anni prima della grande rottura, la fine dei grandi partiti storici della Repubblica. Sicché si potrebbe anche raccontare questa storia come il lungo declinare nei vent'anni che portano dall'omicidio Moro all'avvento di Berlusconi con il successo nelle elezioni anticipate del 1994. Un periodo assai interessante non solo nella logica di una personale partecipazione, ma anche come esposizione ovviamente soggettiva, ma confortata da ragionamenti accurati, delle ragioni che portarono alla crisi che si svilupperà per i successivi venticinque anni. Accumulando risultati assai negativi che fanno rimpiangere quei tempi pur declinanti. Eppure ancora in grado di proiettare il Paese sulla scena internazionale e di produrre risultati rilevanti anche se progressivamente sempre più deboli.

Mai gravi come quelli che stiamo adesso vivendo, anche prima della tragedia pandemica. Basti ricordare che in un quarto di secolo l'Italia è cresciuta zero mentre, per esempio, la Germania ha avuto un aumento del Prodotto Interno Lordo dell'ordine del 30%, come più o meno tutti gli altri Paesi europei. E che, fatto cento il reddito degli italiani nel 2000, vent'anni dopo questo è rimasto quasi invariato anche in rapporto al reddito medio americano per non parlare di quello cinese in crescita esponenziale.

È vero, la crisi, anche prima della pandemia è stata globale, ma non tutti hanno declinato e non tutti severamente quanto il nostro paese. Un paese "salvato dai populistici" guidati da un grande imprenditore della comunicazione e poi ancora dai nuovi populistici per nulla gentili di un comico visionario e dai sovranisti. I quali hanno tentato di interrompere una linea di politica europeista ed atlantista cui l'Italia di De Gasperi ed Einaudi aderì fin dal dopoguerra, rompendo anche con i padri costituenti e specialmente con la sinistra socialcomunista. Che, va sempre ricordato, si oppose anche al Piano Marshall, un innesco della ripresa, per ragioni di fideistica obbedienza alla linea stabilita per tutti a Mosca. Anche di questi grandi mutamenti si dovrebbe dare merito storico indiscutibile alla Democrazia Cristiana ed alle forze veramente liberali e moderate che tennero il timone con flessibilità ampliando progressivamente la sfera della governabilità. Coinvolgendo e trasformando, troppo lentamente in verità, anche forze politiche che oggi, mutate nel nome e in parte nella sostanza, sono del tutto dentro la logica liberaldemocratica ed anzi si considerano il perno di una politica europeista, atlantista e in larga misura considerata perfino troppo liberale o neoliberista.

Quei valori e quei meriti furono dimenticati e la diffidenza accumulata anche a ragione, esplose nel '94, dopo le prime grandi avvisaglie degli anni precedenti che avevano visto calare il consenso per i partiti storici al Nord. Anche se il ritardo di percezione nel Mezzogiorno aveva dato l'illusione ad una classe dirigente ormai decotta e cinica che il tracollo fosse lontano o addirittura evitabile solo stando fermi.

¹ Calogero Pumilia, *La caduta*, con una prefazione di Giovanni Fiandaca, Rubbettino 2020

Era la stessa logica per cui in Sicilia si respinsero le proposte di riforma radicale dell'amministrazione regionale venti anni prima quando un tentativo di rivolgersi ad esperti e di usare il tempo dopo i primi trent'anni favorevoli, fu accantonato con le stesse motivazioni. Le cose andavano bene, perché preoccuparsi? Così ci fu perfino chi, come un deputato, membro del direttivo della Camera, commentando il voto della sua Caltanissetta, ebbe a dire: "Gli abbiamo tolto l'acqua e ci hanno dato il 42%. Ora gli toglieremo la luce e così arriveremo al 50%". Era, con tutta evidenza una battuta ma esprimeva un sentimento di invincibilità diffuso. Quello che poi Martinazzoli avrebbe chiamato la convinzione che la condanna a governare fosse una condanna all'ergastolo. La fuoriuscita da quella pena, che per taluno era angosciosamente tale, avvenne proprio grazie allo scioglimento anticipato delle Camere disposto da Scalfaro. Nei confronti di un governo come quello Ciampi che, precedente e battistrada di altri tentativi di salvare l'Italia dalla crisi dirompente dei suoi partiti, era stato costituito con uomini di probità assoluta e di indiscussa competenza. Nel bel mezzo del tentativo, mentre già il governo era stato indebolito per la rinuncia del PDS a tre ministri, per reagire a quella che probabilmente era stata una provocazione orchestrata e cioè il voto con cui la Camera respingeva la chiamata a giudizio di Craxi, si chiese a gran voce la fine del Parlamento degli inquisiti. Tanti dei quali furono poi assolti. Ma all'opinione pubblica fu fatto credere che l'Italia corrotta andava spazzata via prevedendo una grande vittoria della gioiosa macchina da guerra costruita da Achille Occhetto con il sostegno del giovane Orlando Cascio. Una scelta scriteriata che spiazzò il nuovo Partito Popolare tirato su dalle previste e in parte visibili macerie della Democrazia Cristiana e che aveva costituito un Patto per l'Italia con il movimento referendario di Segni. E con una legge scritta "sotto dettatura dal popolo", come disse Scalfaro, spinto allo scioglimento anche dalla riforma elettorale. Un popolo che con il referendum aveva accettato a larghissima maggioranza la proposta di trasformare il sistema di voto del Senato in maggioritario. Lasciando però impregiudicata la scelta tra turno unico e doppio turno. Su pressione di movimenti piccoli e combattivi come la Lega e la Rete e i Verdi che avevano tutto da guadagnare a negoziare la loro quota elettorale in base al contributo concesso alla coalizione al primo turno, si scelse con la legge Mattarella un sistema misto che lasciava al proporzionale una quota di un quarto dei seggi da assegnare. Per la prima volta dal dopoguerra si ridusse la sfera di intervento dell'elettorato, col dare i voti che nel collegio non fossero bastati ad eleggere un deputato, al capolista indicato dalle direzioni di partito. Un sistema di certo molto migliore dei diversi che si sono incessantemente susseguiti, spogliando sempre di più l'elettore della possibilità di correggere almeno in parte le proposte di partito. Fino alle liste bloccate. Mentre nel 1994 furono salvati dal disastro i soli capilista anche col voto dei sommersi, successivamente l'intero Parlamento fu nominato dai capi dei partiti. Una soluzione che avrebbe potuto contribuire a portare in Parlamento spiriti liberi, magari incapaci di conquistare voti popolari. E che invece servì a rafforzare i capi con seguaci più fedeli che leali anche se spesso incompetenti. Tante novità o prime volte come l'alleanza non dichiarata tra partiti incompatibili, ma meno grave di ciò che avremmo visto più tardi e specie nell'ultima legislatura ancora vivente o morente. Nella quale tutti contro tutti hanno dato vita ad alchimie insostenibili come dimostra la loro inconcludenza, contraddittorietà e fragilità fino alla soluzione Draghi. Abbiamo cominciato da dove il libro finisce, perché ci auguriamo che Pumilia completi con un terzo scritto la biografia politica che aveva inaugurato con il precedente libro che contiene l'esperienza iniziale, dal movimento giovanile d.c. al movimento degli studenti universitari, alla lunga e intensa militanza prima del seggio parlamentare. Con il terzo libro si completerebbe un contributo significativo ed onesto alla ricostruzione di una storia della politica siciliana.

Ma forse la caduta si chiama così anche con riferimento al piccolo capolavoro di Camus che ha lo stesso titolo. E che svela un coinvolgimento emotivo, che l'autore è altrove riuscito a tenere celato per pudore, in fatti che hanno coinvolto fortemente tutti coloro che li hanno vissuti con passione e serietà.

Sfugge con questo senso dell'assurdità dell'esperienza umana e rivela un sentimento di commozione che accumuna tutti coloro che lo hanno conosciuto e apprezzato, il capitolo su Nicoletti. Figura centrale della politica siciliana degli anni Settanta. Segretario regionale della D.C. siciliana, uomo colto e buono, con la passione per il diritto e la giustizia, che aveva iniziato la sua vita politica nel gruppone

fanfaniano degli uomini nuovi che conquistarono la Sicilia, dopo la stagione dei notabili, nel 1958 ed aveva governato in Regione con esemplare onestà e competenza giuridica. A lui, assessore ai lavori pubblici, si deve l'autostrada Palermo Catania, un segno di attenzione ai problemi reali della Sicilia nella logica sturziana di un impegno per lo sviluppo che non sempre fu nelle corde dell'esperienza politica di tutto il suo partito e che spiega, almeno in parte, la progressiva disaffezione di ceti produttivi e di cittadini consapevoli.

Nella logica di una adesione alla più combattiva corrente democristiana, la sinistra sociale di Forze Nuove, Rosario Nicoletti scelse la strada di un raccordo con la componente morotea. Stettero in minoranza, ma una minoranza che produceva idee e senso critico e aveva uomini di valore come lo stesso Nicoletti, il giovanissimo fenomeno agrigentino, Calogero Mannino. Persona che Nicoletti stimava tantissimo, considerandolo, come effettivamente era, un fuoriclasse e poi Pumilia che era stato con Vito Scalia e al Senato il burbero ma affettuoso senatore Avellone.

Nicoletti divenuto, col consenso unanime, come era d'obbligo nella logica democristiana, segretario regionale, condusse una politica di incontro, di dialogo e di collaborazione con il PCI di Achille Occhetto e il PSI di Nicola Capria. Furono anni intensi di lavoro con la Presidenza prima di Angelo Bonfiglio e poi, dopo tre anni, di Piersanti Mattarella fino alla sua uccisione. Un tentativo di rilanciare l'autonomia nella sua funzione originaria, di ricostruire un rapporto di fiducia con le masse popolari ormai molto cambiate rispetto al dopoguerra. Con una diminuzione di addetti all'agricoltura che andava modernizzandosi e con lo scarseggiare di fabbriche tipiche della crisi del Mezzogiorno. Una società in violenta trasformazione, dalla fatica e lo sfruttamento, all'assistenza e al consumo e debito, che non poteva non incidere sulle scelte politiche e sull'identità dei partiti. La risposta fu quella morotea, della ricerca di un accordo di tipo comitato nazionale di liberazione, la grande fase della lotta resistenziale che in Sicilia non si era quasi per niente verificata ma che aveva avuto il grande merito di introdurre la Costituzione e lo Statuto di autonomia speciale ed acceso le speranze nella libertà e nel progresso. Una logica che vide insieme a Nicoletti e Mattarella un nuovo sindacato di ispirazione cristiana che aveva cambiato il suo gruppo dirigente con dei giovani non del tutto privi di studi e che avevano fatto una scelta in linea con il loro impegno nel movimento studentesco che nel '68 aveva dato un impulso alla ricerca di nuove forme di democrazia ed alla critica ai partiti.

Nicoletti coltivò questi rapporti che erano stati iniziati proprio da Pumilia e Scalia dando vita ad una anticipazione in sede regionale, della logica della concertazione che non serviva solo per il governo ma aveva l'ambizione di coinvolgere i lavoratori in scelte ideali e programmatiche che avessero come presupposto la lotta all'arretratezza, al potere illegale della mafia ed al parassitismo. Quella proposta fu dapprima alla base del patto autonomistico, del patto di fine legislatura e degli accordi programmatici. Che ebbero il limite di ampliare l'area del consenso parlamentare complicando tuttavia l'amministrazione e talora impacciandola senza modificarla. Ed in più spostando risorse verso i comuni, una logica corretta in astratto ma che, come aveva avvisato proprio Nicoletti anche con riferimento alla sanità, avrebbe potuto ampliare l'area del malgoverno e della corruzione. Ove non fosse intervenuta una stagione di rigore, di controllo, di attenzione alla cosa pubblica. Una stagione che sembrò inaugurarsi con il governo Mattarella e la sua linea delle "carte in regola", con la serietà e l'ordine con cui volle governare, razionalizzando la spesa, rifiutando una logica puramente clientelare che tendeva a prevalere nei grandi partiti e nel corpo ampio della stessa D.C. Una logica forse troppo ambiziosa che però fu fermata, prima dalla crisi dell'incerto Partito Comunista che, dopo l'omicidio Moro, lasciò la linea consociativa per tornare ad un'opposizione fuori tempo. Basata sulla sterile affermazione della propria diversità morale. Che traduceva l'antico slogan di un Partito Comunista senza il quale non ci sarebbero state né vittorie né conquiste. Un elogio della solitudine e la volontaria segregazione per non affrontare il dolore della trasformazione necessaria. E poi per la ulteriore rottura dei socialisti che misero ulteriormente in crisi l'esperienza, anch'essi indecisi tra un frontismo ad egemonia socialista, del tutto impossibile, e una linea di autonomia che si sarebbe poi scontrata duramente a sinistra con il Pci e le sue resistenze. Il tema è troppo complesso e controverso per approfondirlo nello spazio di questa recensione. Lo fa molto bene

Pumilia. Si vuole solo dire che Nicoletti e Piersanti Mattarella operarono in piena sintonia, sempre, e che il racconto paradossale per cui invece Piersanti fosse un frutto solitario in un partito del tutto marcio non regge ad un'analisi minimamente seria. Pumilia ha il merito di ricordare questa verità, contro mitizzazioni propagandistiche diffuse post factum. E cioè il terribile delitto dell'Epifania del 1980, poi seguito da ulteriori drammatici spargimenti di sangue che sembrarono annichilire la politica, ma anche la società e le sue energie. Sembrò talora che Mattarella fosse l'unico a combattere la mafia e nel processo ad Andreotti non mancano pentiti o pseudo tali che affermarono ci fossero stati dei rimproveri ad Andreotti per le scelte del Presidente della Regione. Un uomo solo abbandonato anche da Nicoletti, un sindacato da fronte del porto, un partito di ipocriti o di collusi. Niente di vero. Ma tutto questo ed altro è stato detto e non solo da giovani arrabbiati. In questo senso vale, pur essendo minimale la definizione pur affettuosa di Sciascia di Rosario Nicoletti come "il meno implicato di tutti". Ma le accuse, l'abbandono da parte della dirigenza nazionale, l'incalzare di una depressione evidentemente malcurata, portarono quest'uomo deluso e sgomento di fronte alle miserie della politica, al suicidio. Gesto gravissimo che i suoi familiari ed amici ancora piangono. E che privò la Sicilia di un'altra risorse essenziale per continuare il lavoro appena intrapreso di modernizzazione sociale ed economica e di invenzione di una nuova classe dirigente. Si spensero così alcune delle luci più forti che avrebbero potuto rischiarare la tenebra siciliana. E la Sicilia continuò a declinare più dell'Italia e in modo diversamente disastroso. Ci fu poi un momento diverso, un serio tentativo di riscatto, quello del congresso di Agrigento che isolò Ciancimino e portò alla segreteria regionale Mannino e alla Presidenza Nicolosi. Un periodo di ripresa di strategia, di volontà di cambiamento, di azioni decise e forti che aprirono ad una nuova possibilità, non colta nemmeno in questo caso dalla sinistra comunista immobile sulla linea della diversità tenuta da Berlinguer e che ostinatamente denunciò un governo parallelo. E tuttavia un governo, di fronte allo spettacolo squallido di un assemblearismo che durò almeno fino alla modifica statutaria con l'elezione diretta. Se mai è venuto meno contribuendo a desertificare e far sfiorire l'idea stessa dell'autonomia. Ma questa è un'altra storia ed è ancora in corso. Quella fase si concluse con l'incriminazione da parte della magistratura di entrambi i protagonisti. Per corruzione, Nicolosi; per minaccia alle istituzioni e favoreggiamento della mafia, Mannino. Arrestati entrambi, dopo la mancata elezione con liste proprie, nei collegi uninominali di casa loro nel momento della grande fuga dell'elettorato dalla d.c. Verso un orizzonte di occupazione e crescita fatto brillantemente intravedere. Che ha portato, venticinque anni dopo alla costante contrazione della crescita del Pil e del reddito pro-capite del Mezzogiorno. La narrazione costruita dal movimento antimafia, da Nando della Chiesa e altri intellettuali ed insieme a loro anche da politici che costruivano la loro eccezionalità demolendo soprattutto i loro vicini ed ex amici, ebbe tuttavia la meglio ed oggi, ancora più oltre di quanto si sia spinto Pumilia, andrebbe ripensato il lungo travaglio di quel partito e l'esperienza dei movimenti che nacquero dalla sua rottura. Sotto la calunnia non cadde solo Nicoletti ma anche tanti altri, perfino lo stesso Sciascia, secondo un metodo che ricordava la corruzione del gesuitismo del Seicento. Un gruppetto di ragazzi, i bambini della rivoluzione, ebbero l'ardire di mettere il grande intellettuale siciliano sul banco degli imputati per carenza di zelo antimafioso e lo misero "ai margini della società civile". Manifestando così le loro tendenze autoritarie e confermando proprio quella preoccupazione che proprio Sciascia aveva denunciato, di persone che si sentivano intoccabili perché ogni critica fatta a loro evocava lo spettro dei loro prescelti antagonisti, simbolo stesso del male. Anzi l'intera esperienza della cosiddetta Primavera di Palermo si può leggere come la costruzione di un mito e di un nemico al quale, non riuscendo in un primo tempo, a sottrarre consenso elettorale e strappare candidature ritenute necessarie per cambiare, si attribuiva ogni nefandezze e giungendo fino a strumentalizzare dichiarazioni di pentiti di comodo. E quando Falcone ne incriminò uno ritenendolo non attendibile, anche Falcone fu fatto oggetto di critiche aperte e pubbliche, incuranti della situazione di pericolo che puntualmente giunse poi all'«attentatuni» del 1992. E poi i voti, col compianto necessario, arrivarono sempre in modo straripante. Tanto da far squagliare il Pci di Palermo, cosa che alla D.C. non era mai riuscita nonostante i grandi risultati ottenuti. E creando una sorta di dipendenza che restava intatta col variare delle opzioni elettorali. Una strategia vincente anche se si dimentica che nasceva dal rifiuto

della direzione democristiana di negare la candidatura a Lima per le europee. E poi proseguita con l'invenzione di un nuovo partito personale, poi confluito in quello di Di Pietro. Campioni della lotta alla corruzione e alla mafia, i due potenti detonatori che avevano fatto saltare un sistema politico colpevole certamente e incapace di riformarsi dall'interno. Ma anche forse non più funzionale a disegni geopolitici rilevanti, dopo che anche Lima fu soppresso e prima di lui Michele Reina segretario provinciale. Questa storia andrebbe tutta riscritta e Pumilia prova a farlo. Accennando alle numerose nubi che gravano su quelle ipotesi. Che, lo ripetiamo, ridicole e offensive per Nicoletti di cui favorirono la cancellazione nel ricordo, furono a piene mani riversate su tutti coloro che non si allineavano al sorgere dei nuovi tempi. In questo incontrandosi con la dinamica interna al Pci che mise al bando in Sicilia la componente riformista, quella di cui era principale esponente Napolitano. E che toccò Macaluso, uomo da tutti adesso rimpianto, ma che fu bruscamente eliminato dalla lista da Folena che oggi scrive un libro sul proto populismo di Orlando. Non ne guadagnò in saggezza la politica e certo non gli eredi del partito comunista. A Lillo Pumilia, cui mi lega un'amicizia di mezzo secolo, i complimenti per avere messo mano ad una storia tragica. Per ciascuno di noi quella storia si concluse con la morte inflitta o auto provocata di Piersanti Mattarella e Rosario Nicoletti, con la morte prematura di Rino Nicolosi, altro grande Presidente della Regione travolto dallo scandalo e dalla sua voglia di governare nell'interesse della crescita siciliana pur in mezzo a tante contraddizioni e inganni. E con il lungo, inaccettabile affanno di Mannino che per un quarto di secolo è stato tenuto in ceppi, prima reali e poi simbolici con accuse tutte poco credibili ed infine dichiarate tali dalla Corte di Cassazione.

Il 1994 ci ha tutti mandati a casa, tranne Sergio Mattarella di cui è nota la straordinaria dedizione coronata da un arrivo sul Colle più alto. Qualcuno come me, che contavo ben poco, in quanto da sempre refrattario alle adesioni a gruppi, partiti o movimenti che siano, ha avuto la fortuna di essere riutilizzato come manager in un settore meraviglioso. Dove spero di avere fatto bene. E forse scriverò anch'io adesso di quel periodo. Il libro di Pumilia contiene molto altro e vale la pena di leggerlo tutto. Ci sono numerosi approfondimenti e una notevole cura nel sorreggere le proprie ipotesi aiutandosi con letteratura giornalistica e anche saggistica. Non è un saggio storico ma è un prezioso memoriale che potrà aiutare a scrivere storie meno mitizzate o troppo tributarie di un solo punto di vista. In nome di un pluralismo culturale che è la nostra difesa da ogni confezionata verità. Da ogni idea in uniforme come ha scritto Bernanos.